

IL CONGRESSO DEGLI UCCELLI

Racconto teatrale di Jean-Claude Carrière
Dal Poema di Farid Uddin Attar
Mantic Uttair

Traduzione di Gerardo Guerrieri con la collaborazione di Paolo Romano Barchiesi;

INIZIO DEL CONGRESSO

L'Upupa avanza, sola e dice:

Upupa: Un giorno tutti gli uccelli della terra, i conosciuti e gli sconosciuti, si riunirono a congresso.

Gli uccelli si radunano per il congresso.

Upupa: Quando furono riuniti, l'upupa, commossa e piena di speranza, prese posto in mezzo a loro.

L'Upupa va a mettersi in mezzo agli uccelli.

Upupa: Cari Uccelli, passo le mie giornate nell'ansia. Non vedo tra noi che litigi e battaglie, per una striscia di terreno, per pochi chicchi di grano. Questo stato di cose non può durare. Per anni ho traversato il cielo e la terra. Ho percorso immensi spazi e conosco molti segreti. Ascoltatemi. Noi abbiamo un re. Dobbiamo partire alla sua ricerca. Altrimenti siamo perduti.

Uccelli: Un re! Abbiamo avuto molti re! Che ne facciamo d'un altro re?

Upupa: Uccelli apatici, aspettate. Colui di cui vi parlo è il nostro re legittimo. Abita dietro il monte Qaf. Il suo nome è Simorgh. E' il vero re degli uccelli: Egli ci è vicino ma noi siamo lontani da lui. La strada per arrivare fino a lui è ignota. Ci vuole un cuor di leone per affrontarla. Io, da sola, non me la sento. Ma sarebbe vergognoso per me aver vissuto e non essere arrivata a vederlo.

Airone: Siamo sicuri che il Simorgh esiste?

Upupa: Sì. Una delle sue penne cadde in Cina nel mezzo della notte e la sua fama si sparse per il mondo intero. Questo segno della sua esistenza è la prova della sua gloria. Un disegno è stato fatto di questa penna, e tutti ne portano l'impronta nel cuore. Guardate.

Spiega un pezzo di seta sul quale è disegnata una penna. Gli uccelli si avvicinano per guardare il disegno. Accanto alla penna ci sono alcuni caratteri cinesi. Uno degli uccelli chiede:

Colomba: Che c'è scritto?

Upupa: "Partite alla mia ricerca – foss'anche in Cina".

Eccitato il Passero esclama:

Passero: Sì! Partiamo! Sono molto impaziente di conoscere il mio sovrano! Nel pozzo in cui sono caduto afferrò la corda con la mano! Partiamo!

Fiero, duro, equipaggiato militarmente, il Falco intervenne:

Falco: Io il falco, mi riposo sulla mano del re. La mia vita è severa e disciplinata, in modo da poter svolgere con esattezza il mio servizio. Perché mai dovrei voler vedere il Simorgh, sia pure in sogno? Non mi sento chiamato al viaggio. Sono sufficientemente onorato della mano del re. Non desidero altro che rimanere con lui per tutta la mia vita.

Upupa: Non è sempre un piacere vivere accanto ai re. Guarda.

Entra un re. L'Upupa gli si va a mettere accanto e racconta una storia.

Upupa: Questo re offrì ad uno schiavo un vestito d'onore. Lo schiavo si mise in viaggio con questo vestito. Faceva caldo. Il vento sollevava la polvere. Allora lo schiavo si pulì il viso con una manica del suo vestito. Così.

L'upupa fa il gesto di mulini ed aggiunge:

Upupa: Immediatamente il re lo fece impalare.

Falco: Ebbene?

L'Upupa mostra un altro re.

Upupa: Un altro re apprese che un mendicante s'era preso di ardente amore per lui, e che proclamava tale amore tutto il paese.

Mendicante: Amo il mio re, non amo che il mio re...

Il re l'interrompe.

Re: Ehi! Vieni qui!

Il mendicante si prostra in presenza del re che gli dice:

Re: Se sei innamorata di me, scegli: o lasci immediatamente questo paese, o ti faccio tagliare la testa.

Angosciato, il mendicante esita un istante, poi:

Mendicante: Preferisco partire.

Re: Che gli si tagli la testa.

Uno degli uccelli s'alza e chiede al re:

Primo uccello esotico: Ma è innocente! Perché giustiziarlo, lui che ti ama?

Re: Il suo amore non è veritiero, dato che gli preferisce la testa!

Tagliano la testa allo schiavo. Il Falco che ascolta con attenzione chiede di nuovo all'Upupa:

Falco: Ti ascolto. Ma non capisco chiaramente quello che vuoi dire.

L'Upupa fa comparire un terzo re dicendo:

Upupa: Un re possedeva uno schiavo bellissimo, che prediligeva. Gli dava i più bei vestiti e lo aveva sempre davanti ai suoi occhi.

Lo schiavo entra in scena, pallidissimo. L'Upupa prende un mela e la pone in equilibrio sulla testa dello schiavo dicendo:

Upupa: Ogni giorno lo schiavo si metteva una mela sulla testa ed il re si allenava a tirare con l'arco.

Una degli uccelli chiede:

Secondo uccello esotico: Perché mai lo schiavo è così pallido?

Primo uccello esotico : E lo chiedi?

Upupa: Quando la freccia raggiungeva il bersaglio tutta la corte applaudiva il re.

Il re scocca due frecce che colpiscono la mela. Tutti applaudono. Ed ogni volta, l'Upupa rimette la mela sulla testa dello schiavo. Il re sta per tirare una terza freccia.

Upupa: Ma un giorno, per sventura, lo schiavo venne ferito.

La freccia ferisce lo schiavo che vacilla. Scoppia la collera del re:

Re: Maldestro! Imbecille! Io che sono il più abile arciere del regno! E' colpa sua! Si è mosso! Finitelo!

Uccidono lo schiavo. Il Falco chiede all'Upupa:

Falco: Perché mi rispondi sempre con dei racconti?

Upupa: Chi governa da prepotente, in un paese, non è un re.

Fremiti fra gli uccelli. L'Upupa si rivolge agli spettatori:

Upupa: Per evitare il viaggio gli uccelli trovarono mille scuse. Per convincerli a partire l'Upupa raccontò loro mille storie. La loro paura era spesso più forte.

L'anatra si scosta dagli altri uccelli ed esclama:

Anatra: No, no e no! Partite pure se volete, io l'Anatra non partirò. Io che sono la purezza stessa, io che trascorro la mia vita nell'acqua come me? Ho sicurissimamente un potere magico. No, no, non partirò!

La Pernice raggiunge l'Anatra e dice:

Pernice: Neanch'io! Per me, la pernice, la vita sono le pietre preziose. L'amore per i gioielli ha acceso un fuoco nel mio cuore. Questo amore mi lega alla montagna dove trovo queste pietre. Impossibile lasciarla.

Anatra: Il mio cibo e la mia dimora sono nell'acqua. Quando ho una pena, la lavo nell'acqua. Non mi piace la terra secca. Come potrei lasciare la mia acqua?

Pernice: Io mangio delle pietre e io dormo sulla pietra. Amo le pietre, perché sono eterne. O trovo delle pietre, o muoio.

L'anatra e la Pernice lasciano il congresso. L'Upupa si rivolge con forza agli altri:

Upupa: Ascoltatevi. Il Simorgh è nascosto da un velo. Quando manifesta fuori del velo, anche per un momento, il suo viso brillante come il sole, egli produce migliaia di ombre sulla terra. Quelle ombre sono gli uccelli. Voi. Voi tutti non siete che l'ombra del Simorgh. Che vi importa allora di vivere o di morire? Se il Simorgh voleva rimanere nascosto non avrebbe mai proiettato la sua ombra.

E l'ha proiettata. Ma Giacché non lo si può guardare in volto, ha fatto uno specchio per riflettersi;

Colomba: Qual'è questo specchio?

Upupa: E' il tuo cuore.

Secondo uccello esotico: Perché mai parli sempre per enigmi?

Upupa: Non ho forse già risposto?

Tra gli uccelli, l'agitazione, l'eccitazione, crescono. L'Airone chiede:

Airone: Sono molto impaziente di partire, ma ho paura. Chi è esattamente questo re? Spiegami!

Upupa: Guarda questa principessa.

Entra una principessa seguita da una dama di compagnia.

Upupa: Un giorno, durante una passeggiata, vede uno schiavo di straordinaria bellezza, e subito, il suo cuore ne è preso.

Appare lo schiavo. La principessa è molto colpita, ma lo schiavo non la vede. La dama chiede alla principessa (è uno degli uccelli che fa le domande, ed è l'Upupa che risponde al posto della principessa).

Dama-Colomba: Che hai principessa?

Principessa-Upupa: L'amore mi domina. Sono pronta a rinunciare al mio onore ed alla mia vita.

Dama-Colomba: L'amore di uno schiavo?

Principessa-Upupa: Lo so. Non posso entrare in rapporto con lui. Ma se non gli parlo, morirò tra i lamenti.

Dama-Colomba: Che vorresti esattamente,

Principessa-Upupa: Vorrei godere della sua presenza, ma senza che lui se ne accorga.

Dama-Colomba: Te lo porteremo stanotte di nascosto. E lui non se ne accorga.

La Dama si avvicina allo schiavo ed illustra il racconto che prosegue:

Dama-Colomba: Mi recai segretamente dallo schiavo e, come per divertirmi con lui, gli chiesi due coppe di vino. Versai un narcotico nella sua e poco dopo perse i sensi. Venuta la notte fu segretamente trasportato dinanzi alla principessa.

Coprono con un velo il viso dello schiavo.

Dama-Colomba: Lo facemmo sedere su un trono d'oro, mettemmo delle perle sul suo capo. A mezzanotte, apri gli occhi.

Tolgono il velo. Lo schiavo è colto da stupore. Il Falco parla per lui.

Falco: Dove sono? Qual è questo palazzo? Da dove vengono questi tappeti? Queste candele profumate d'ambra? Questa musica?

La principessa entra in quel momento. Lo schiavo è colpito dalla sua bellezza.

Falco: Chi sei? Sono abbagliato dalla bellezza del tuo viso.

La principessa gli si avvicina, lo prende tra le sue braccia.

Falco: Sono stupefatto. Non ho più né ragione né vita. Non sono più in questo mondo e, tuttavia, non sono più nell'altro.

Principessa-Upupa: Hai sete?
 Falco: Una sete ardente.
 Principessa-Upupa: Ecco il vino.

Bevono. Poi si distendono sul letto e si abbandonano all'amore mentre la dama di compagnia prosegue:

Dama-Colomba: Tutta la notte, il sole del vino circolò alla luce delle candele. Tutta la notte l'occhio dello schiavo rimase fisso sul viso della principessa. Tutta la notte ella fece all'amore con lui, piangendo.

La principessa si allontana, lentamente dallo schiavo.

Dama-Colomba: Lo schiavo rimase in questa specie di visione fino all'aurora. Quindi una nuova droga lo addormentò, e fu trasportato dove si trovavo primo.

Si sveglia accanto ad un altro schiavo addormentato. Lancia un grido. L'altro schiavo si sveglia di soprassalto e gli chiede:

Secondo schiavo: Ma chi ti prende?

Schiavo: Dove siamo?

Secondo schiavo: Come, dove siamo?

Schiavo: Che è successo? Aiutami!

Secondo schiavo: La notte è finita, a che serve gridare?

Schiavo: Ahimè! Ahimè!

Secondo schiavo: Ma smettila! Che ti prende?

Schiavo: Ciò che ho visto, nessuno lo vedrà mai, nessuno!

Secondo schiavo: Che hai visto? Raccontamelo, almeno!

Schiavo: Non posso, Sono sconvolto! Ciò che ho visto, l'ho visto in un altro corpo. Non ho sentito niente, anche se ho sentito tutto. Non ho visto nulla, anche se ho visto tutto.

Secondo schiavo: Hai sognato!

Schiavo: Non so se ho sognato, non so se ero ubriaco.

Lo schiavo si alza.

Secondo schiavo: Dove vai?

Schiavo: Non so dove vado. Ma devo partire. Devo partire.

Se ne va rapidamente. Gli uccelli in tutte le direzioni e certi già spiccano il volo come se si disponessero alla partenza. In quel momento interviene la Cocorita che grida:

Cocorita: Un minuto! Un minuto!

Upupa: Che vuoi, cocorita?

Cocorita: Dei cattivi mi hanno rinchiuso in una gabbia di ferro, bella come sono.

Upupa: Allora?

Cocorita: Ebbene, io che vorrei tanto innalzarmi fino all'ala del Simorgh, non posso. Sono della mia gabbia.

L'Upupa apre la gabbia. La Cocorita esce e scopre la libertà. Canta per un momento. Poi incontra il Pavone, si spaventa e rientra nella sua gabbia.

Cocorita: Mi nutrono di zucchero sin dal mattino. Porto un collare d'oro. La mia gabbia mi basta. Amo la mia gabbia.

Upupa: Tu non hai nessuna idea di che cos'è la felicità. Tu non hai la mandorla, hai solo la scorza della mandorla.

*Il pavone, che è appena comparso, ha spiegato la sua ruota.
L'upupa gli chiede:*

- Upupa: E tu,
Pavone: Cosa, io?
Upupa: Vuoi partire?
Pavone: No. Non sono un uccello come gli altri uccelli. Sono stato cacciato dal mio regno ed attendo, nel mio esilio, il cuore generoso che mi ridarà il mio trono. Poco m'importa del Simorgh! Guardate i miei centomila colori!
Upupa: Vedo i tuoi centomila colori, e vedo anche come sono bruti i tuoi piedi.

*Vergognoso dei suoi piedi il Pavone vuole nasconderli. Esce,
Curvo, sotto gli scherni. L'Upupa gli dice mentre esce:*

- Upupa: Paragonato all'oceano il tuo regno è appena una goccia. Perché star dietro alla goccia, quando si può ottenere l'oceano?

Vedendo il Passero che discretamente cerca di allontanarsi, lo ferma:

- Upupa: Dove vai, Passero?
Passero: Io?
Upupa: Sì, tu, che eri così impaziente di partire!
Passero: Oh, io, sono così debole. Sono fragile come un capello. Non ho la forza di una formica. Ho una gran voglia di vedere il Simorgh, ma nella mia debolezza come arrivare fino a lui, Morirei per strada.

Entra un uomo che cammina lentamente. L'Upupa lo addita.

- Upupa: Ti ricordi di quest'uomo?
Passero: No.
Upupa: Era un santo, la cui perfezione era sopra ogni dire. Aveva in dote la scienza e la saggezza. Era un esempio incomparabile per gli uomini e come una bandiera nel mondo. Nel momento in cui stavano per giustiziarlo, pronunciava solo queste parole: "Io sono la verità. Allora per punirlo, gli tagliarono le mani e i piedi. Il sangue usciva a fiotti dal suo corpo ed egli impallidì. Allora quest'uomo si affrettò a stropicciare le sue due mani contro il viso dicendo: "Dato che è il sangue a colorare la carnagione dell'uomo, voglio servirmene oggi per arrossare il mio viso. Non voglio apparire pallido di fronte a nessuno. Si potrebbe pensare che ho provato paura. Voglio essere rosso. Quando il boia si volgerà verso di me, vedrà che qui c'è un uomo coraggioso. Il mondo non è che il cadavere del nulla. Perché dovrei aver paura?"

L'Uomo fece in silenzio. Gli uccelli ammutoliscono; L'Upupa riprende a parlare e li esorta.

- Upupa: Allora? Non dite più nulla? Avete dunque tanta paura di questa morte?

Gli uccelli non rispondono e chinano il capo. L'Upupa va dall'uno all'altro.

- Upupa: Quest'uccello non ama che la sua gabbia. Quest'altro si prende per una formica. Quest'altro per un re. Migliaia di creature si accaniscono a rincorrere il cadavere di questo mondo. E tutte si dicono: Perché lasciare la tranquilla felicità di cui godiamo? Che fare del suo cuore?

LE ULTIME SCUSE

Convinti dall'Upupa, gli uccelli sembrano sul punto di partire. Ma si ode ad un tratto il canto dell'usignolo. Tutti si fermano ed ascoltano per un istante il canto. Sembrano affascinati. Ridiventando per un momento il narratore, l'Upupa si rivolge al pubblico:

Upupa: Quando gli uccelli fremevano all'idea della partenza, udirono il canto dell'Usignolo. Questo canto racchiude un universo di segreti. L'Usignolo cantava i segreti del mistero e chiudeva il becco agli altri uccelli.

L'Usignolo si rivolge agli uccelli:

Usignolo: I segreti dell'amore mi sono noti. Tutta la notte, io ripeto i miei canti d'amore. Io insegno sempre nuovi misteri. Chiunque mi ascolta perde la ragione. Si inebria.

Mostra una rosa, che teneva nascosta:

Usignolo: Quando la rosa spande nel mondo, all'inizio della primavera, il suo profumo soave, io le apro gioiosamente il mio cuore. Le mie pene spariscono; Quando non si mostra io taccio. I miei segreti non sono conosciuti da tutti, ma la rosa li conosce con sicurezza. Io sono completamente immerso nell'amore della rosa. Alla mia propria esistenza, non penso. Non desidero per me che la rosa. Raggiungere il Simorgh è al di sopra delle mie forze. L'amore della rosa basta all'usignolo. Come potrei restare una sola notte lontano da questo amore?

Upupa: Sai tu perché la figlia del re ha sorriso al derviscio,

Usignolo: No.

L'Upupa si rivolge alla Colomba:

Upupa: Racconta.

Colomba: Un re aveva una figlia, bella come la luna. Era impossibile vederla senza innamorarsene. I suoi occhi socchiusi dal sonno o da una dolce ebbrezza risvegliavano continuamente la passione. Di fronte allo splendore delle sue labbra, il più puro dei rubini inaridiva di gelosia. E se lo zucchero ne avesse conosciuto il sapore, si sarebbe fuso dalla vergogna.

Appare allora un derviscio che scorge la principessa e al vederla, impietrisce. E' il derviscio stesso che dice:

Derviscio: Per effetto del destino, un povero derviscio vide quella luna splendente e se ne invaghì violentemente. Il pover'uomo aveva in mano un piccolo pane rotondo, che lasciò cadere su sentiero.

La principessa si ferma un istante davanti al derviscio, gli sorride e dice:

Principessa: La principessa, passando davanti al derviscio, gli sorrise. Prima di allontanarsi come una lingua di fuoco.

Scompare.

Derviscio: Alla vista di quel sorriso, il derviscio cadde nella polvere. Non ebbe più riposo, né di giorno né di notte. L'amore della principessa aveva messo a soquadro il suo cuore.

Cade al suolo e si ricopre il capo di polvere. Poi lamenta:

Derviscio: Non verrà giorno per me, dopo questa notte? La lampada del cielo è forse spenta? Ho passato tante notti in astinenza. Nessuno potrebbe dire quel che ho

sopportato. Ed ora non ho più la forza di bruciare come una candela. Sono arso nella notte. Nella notte sono assalito. Rimango immerso nel sangue dalla testa ai piedi. Cento assalti mi colpiscono durante la notte ma ignoro il giorno in cui soccomberò. Signore qual'è dunque la cosa che questa notte mi mostra? E' lunga e nera come i suoi capelli. Io ardo in questa notte per la follia del mio amore. Dov'è la mia vita, che io la passi a descrivere il mio dolore, Dov'è la mia pazienza? Dov'è la mia ragione? Dov'è la mia fortuna, se non adempie ciò che desidero? Dov'è la mia mano, perché io metta sul mio capo la polvere della strada? Dov'è il mio piede perché cerchi la strada della mia amica? Dov'è il mio occhio, perché possa ancora vedere il suo viso? Dov'è il giorno perché possa durante il suo corso lanciare grida e lamenti? Cos'è quest'amore, cos'è questo dolore, questa cosa?

Appare in quel momento la principessa e lo chiama:

Principessa: Psst!

Il derviscio non si rialza immediatamente.

Principessa: Tu che dormi.... Su, alza la testa.....

Lui alza il capo, scorge la principessa e tremante si prostra a terra.

Derviscio: Principessa....

Principessa: Vattene da qui. Dammi retta.

Derviscio: Non posso. No, non scacciarmi.

Principessa: La mia gente è stufo di vederli qui. Vogliono tagliarti la testa.

Derviscio: Il giorno in cui mi sono innamorato di te, ho messo in gioco la mia vita. Sono pronto a sacrificare la mia vita per te, se tu me lo chiedi. Senza di te, non ho più parenti, né amici, né pazienza; Ho venduto il mondo insieme con la mia vita. Aprimi la tua porta.

Principessa: Il tuo respiro freddo. Non far più il progetto di mettere in gioco il tuo cuore. Pensa al tuo sudario. Tu non puoi ispirare amore. Vattene.

Derviscio: Ogni notte io mi gioco la vita sulla strada. Tu sei il sole, ed io l'ombra. Come potrei esistere senza di te?

Principessa: Ma niente è possibile fra me e te. Niente, ti dico. Vattene, quindi.

Derviscio: Niente?

Principessa: Niente. Metti in salvo la testa e sparisci.

Derviscio: Rispondi al meno ad una domanda.

Principessa: Quale domanda?

Derviscio: Quando mi hai incontrato, mi hai sorriso?

Principessa: Sì.

Derviscio: Perché?

Principessa: Vedendoti, ho sentito che stavi per renderti ridicolo. Allora ti ho sorriso. Ma non ti ho sorriso per amore. Ti ho sorriso per pietà. Addio, uomo ignaro.

Scompare. Il derviscio resta accasciato a terra, avvilito.

L'Upupa aggiunge all'indirizzo dell'Usignolo:

Upupa: La rosa non sorride. AD ogni nuova primavera, la rosa ride dell'Usignolo. Scegli un amore che no muoia.

Si ode in quel momento il canto del Gufo. L'Upupa gli dice:

Upupa: E tu Gufo, che scusa stai per trovare?

Gufo: Io? Oh io vivo appartato, in una casa diroccata. Sono nato tra le rovine e mi trovo a mio agio. Sono passato per centinaia di luoghi abitati, ma gli uni sono nei guai, gli altri nell'odio. Chi vuole vivere in pace deve andare tra le rovine.

Upupa: Se tu abiti tristemente in mezzo alle rovine, è perché vi sono nascosti dei tesori.

Gufo: Dei tesori? Sì, senza dubbio. I tesori esistono solo fra le rovine. Io amo l'oro. Non posso partire alla ricerca del Simorgh. Io amo solo il mio tesoro e le mie rovine.

A un tratto, spuntano due ladri.

Primo ladro: Allora?

Secondo ladro: Io annuso paura.

Primo ladro: Anch'io. La paura ha un odore particolare durante la notte.

Secondo ladro: Due uomini arrivano lungo il sentiero della montagna.

Primo ladro: Anche l'odore della paura s'avvicina.

Secondo ladro: Un odore fortissimo.

Due uomini, infatti, vengono avanti sul sentiero della montagna. Quando arrivano alla loro altezza, i due ladri, d'un salto sbarrano loro la strada.

Primo ladro: Ah! Il vostro denaro, le vostre ricchezze.

I due ladri annusano il primo viaggiatore e lo lasciano passare senza neanche frugarlo.

Secondo ladro: Puoi andare.

Chiedono al secondo viaggiatore:

Secondo ladro: E tu?

Secondo viaggiatore: Non ho niente neanche io.

Primo ladro: Non hai niente?

Secondo viaggiatore: No.

Primo ladro: Però emani un odore di paura. Lasciami palpare.

Il ladro palpa il corpo dell'uomo senza trovar nulla.

Secondo ladro: Togliti i vestiti.

Secondo viaggiatore: I miei vestiti?

Secondo ladro: Sbrigati.

Sotto la minaccia, inizia a togliersi i vestiti. Lo aiutano brutalmente. Ma non c'è traccia di ricchezza visibile.

Secondo viaggiatore: Malo vedete che non ho niente! Ve l'avevo detto! Perché stracciarmi la veste?

Primo ladro: Ma allora da dove viene quest'odor di paura?

Secondo viaggiatore: Un odore di paura? Quale odore di paura?

Secondo ladro: Dobbiamo aver la risposta prima che tu te ne vada da qui. Hai paura! Se tu non hai niente, perché hai paura?

Secondo viaggiatore: Io non ho paura! Io non ho.....

Tutto a un tratto un peto sonorissimo, prolungato. I due ladri guardano il culo del viaggiatore.

Primo ladro: Ah, è lì che lo nascondevi?

Estraggano dal culo un rotolo di monete d'oro. L'Upupa prende queste monete e le getta al Gufo dicendogli:

Upupa: L'oro è come un asino zoppo. Ha peso, ma non ha alcun valore. Torna a seppellirti fra le tue rovine.

Il primo viaggiatore dice ancora al Gufo:

Primo viaggiatore: Un giorno, ho vinto due monete d'argento. Ho preso una moneta in una mano ed una nell'altra. Se avessi messo le due monete in una mano sola, non avrei dormito tutta la notte.

L'Upupa si rivolge agli uccelli:

Upupa: Esitate ancora?

Gli uccelli non rispondono.

Upupa: Un uomo fece in viaggio in Persia. Quando tornò a casa, aveva perduto tutto, il suo denaro, la sua forza, - ed anche un occhio. Aveva le labbra secche. I suoi amici gli chiesero: "Ma che è successo?". Rispose: "Passavo per caso davanti ad una casa. La porta era aperta. Ho visto degli uomini che non dicevano nulla. Erano puri. Avevano in mano un fiasco di vino torbido. Non so più nulla, se non che ho perduto tutto". Allora i suoi amici gli chiesero: "Ma hanno fatto? Che t'hanno detto?" E l'uomo rispose: "Mi han detto semplicemente: Entra".

Un silenzio stupito accoglie questo racconto. Poi uno degli uccelli chiede:

Uccello: Che significa questa storia?

Upupa: "Mi han detto semplicemente: Entra"

Airone: Ma dicci perché noi dovremmo abbandonare la nostra vita?

Primo Uccello esotico: Perché questo desiderio d'un viaggio così tremendo?

Airone: Dove mai troveremo la nostra forza?

Upupa: Uccelli senza ambizione!

Colpiti dal tono della sua voce, tacciono e l'ascoltano.

Upupa: Cucitevi il becco. Finitela di chiamarvi formiche e mendicanti. Rimangiatevi le vostre scuse. L'amore ama le cose difficili. Dà fuoco ad ogni speranza di raccolto. Non esitate, non aggrappatevi all'infanzia, avanti i piedi e battete le ali! Se tutto prende fuoco, prenderemo fuoco anche noi!

L'Upupa si mette alla testa del volo e dice:

Upupa: In viaggio!

Gli uccelli prendono posizione dietro di lei. Tutti insieme spiccano il volo.

NEL DESERTO

Volano per un poco, lentamente, in silenzio. Poi l'Upupa ci dice:

Upupa: In primo luogo dovevano attraversare un deserto lungo e torrido. Il vento vi soffiava ininterrottamente. Gemiti salivano a volte dalla terra. Altre volte c'era un silenzio profondo.

Continuando a volare gli uccelli gli fanno delle domande:

Airone: Perché la strada è così nuda?

Primo uccello esotico: Come faremo per bere e per mangiare?

Passero: Ho caldo, gli occhi mi fanno male.

Colomba: Dicci cosa ci aspetta domani, e nei giorno a venire.

Uccello doppio: Parlati degli usi alla corte del Simorgh.

Falco: Come dovremo comportarci? Spiegacelo, se lo sai?

Primo uccello esotico: Il vento m'acceca. Non vedo dove mi portano le ali.....

Uno degli uccelli rimane indietro dicendo:

Uccello colpevole: Non ne posso più. Sono pieno di colpe.

L'Upupa vola in suo soccorso.

Upupa: Forza! Vola, non disperare!

Uccello colpevole: I miei delitti sono così pesanti che mi attirano al suolo.

Upupa: Va avanti!

Uccello colpevole: Non posso! Sono un essere abietto!

L'Upupa lo costringe a ripartire. subito un altro uccello dice all'Upupa:

Passero: Anch'io abbandono. Sento che sto per abbandonate.

Upupa: Ma perché?

Passero: Perché? E mi domandi il perché? Non te l'ho detto? Ho un carattere volubile e incostante. Non faccio che saltar da un ramo all'altro. Un giorno sono libertino, un giorno asceta. Ai, non sono sincero.

Upupa: Capita a tutti. Vola e raschia la ruggine dal tuo cuore.

Passero: Certe volte mi ubriaco.

Upupa: E allora?

Passero: E altri giorni non bevo che acqua. Non so perché.

Upupa: Cosa berrai in questo deserto?

E giacché l'uccello, perplesso, non risponde, l'Upupa aggiunge:

Il tuo sangue, forse.

Un altro uccello si lascia cadere a terra dicendo:

Uccello Doppio: Non posso continuare.

Upupa: Perché, uccello?

Uccello Doppio: Perché io sono il mio proprio nemico. Non lo vedi? Ho con me il ladro che mi fermerà! Io non lo conosco, ma è dentro di me. Lo sento. Se mi avventuro oltre, mi attaccherà e mi ucciderà.

L'Uccello doppio tace. L'Upupa gli racconta:

Upupa: Ho conosciuto un vecchissimo becchino. Gli chiesi: "Tu che hi passato la vita a scavare fosse nella terra, cosa vi hai visto di meraviglioso? – Quello che ho visto di meraviglioso mi rispose, è che per settant'anni io ho scavato fosse e neanche una volta vi ho sotterrato i miei desideri.

L'Uccello Doppio rimane pensoso. Le luci si affievoliscono.

Colomba: Sta calando la notte, mi pare.

Upupa: Fermiamoci qui per la notte.

Si posano, mentre la notte cade del tutto. Ad un tratto arriva un pipistrello che chiede loro:

Pipistrello: Che fate qui?

Colomba: Ci riposiamo.

Pipistrello: E perché vi riposiate? Mi riposo forse, io?

Colomba: Siamo stanchi!

Pipistrello: Avete notizie del sole?

Airone: Nessuna da ieri sera, pipistrello.

Pipistrello: Allora rialzatevi! Tornare indietro. Svelti! Siete in grande pericolo! Forza, in piedi!

Gli uccelli si agitano.

Colomba: Ma quale pericolo? Di che cosa parli?

Pipistrello: Andiamo, in piedi! So quello che dico! Non ho visto il sole da tanto tempo! Ho volato per anni ed anni, sempre nel buio. A furia di volare ho perso le ali e piume, e mi sono detto: forse sono andato oltre il sole.

Passero: Sei pazzo d'orgoglio. Ti sei semplicemente smarrito.

Pipistrello: smarrito? IO? Cercando notizie del sole nel buio, ho volato così lontano che sono passato dall'altra parte.

Colomba: Tu sogni. Tu dici che hai perduto ali e piume andando in cerca del sole. Ma nel buio non hai neanche visto la strada. Come avresti potuto percorrerla? La formica che è rimasta in fondo al pozzo, come fa a alzarsi fino alla luna?

Pipistrello: Se volete dormire, dormite. La notte attende il mio volo. Vado a chiedere nel buio notizie sul sole.

Riparte volando, e scompare. Rimangono un momento sugli uccelli addormentati. Certi uccelli si spaventano e fuggono. L'Upupa ci dice:

Upupa: Alla partenza, erano centinaia e centinaia di migliaia di uccelli. Gli uccelli che si erano messi in cammino riempivano il mondo. Ma molti si rimanevano ai bordi della strada. Altri disertavano segretamente durante la notte.

La notte si dissolve. Tornano le luci.

Upupa: I superstiti riprendevano il volo ogni mattina.

Gli uccelli si svegliano, scuotono le penne e spiccano il volo.

Upupa: Un giorno, dall'alto del cielo, scorsero una piccola macchia immobile nel deserto. Gli si avvicinarono e videro che era un eremita.

Sorvolano l'eremita. A due riprese l'Upupa lo chiama.

Upupa: Oho!

Eremita: Oho!

Upupa: Oho!

Eremita: Oho

Gli uccelli scendono a posarsi accanto a lui. E' un eremita a barba lunga. L'Upupa gli chiede:

Upupa: Stai sempre qui?

Eremita: Sempre.

Upupa: E dimmi: hai trovato la risposta?

Eremita: La risposta a cosa?

Upupa: Alla domanda che ti eri posta.

Eremita: No; Non ho trovato la risposta.

- Airone: E qual è la domanda?
 Passero: Sì, sì, qual è la domanda?
 Eremita: Volete davvero conoscerla?
Gli uccelli rispondono in modo molto affermativo, nella loro lingua.
- Eremita: Ebbene, ascoltatevi.
Fanno silenzio.
- Eremita: Ero, penso, un uomo abbastanza onesto. Avevo una moglie ed alcuni bambini. Da un po' di tempo ero tormentato da una violenta voglia di melanzana. La voglia di mangiare melanzana non mi lasciava nè di giorno nè di notte. Al tempo stesso mi dicevo, qualcosa mi diceva che se avessi mangiato delle melanzane, una disgrazia mi avrebbe colpito. Una grande, terribile disgrazia. Cercavo di pensare ad altro. Al mio lavoro, alla mia famiglia. A delle arance. A delle pecore. Ma tornava sempre la melanzana. La melanzana.
Si ferma per un momento. Gli uccelli si guardano bene dal porgli la minima domanda.
- Eremita: Alla fine, come avrete capito, il mio desiderio prevalse. Mia madre mi trovò delle melanzane, le fece cuocere, ottimamente, e cominciai a mangiarle. Ma avevo appena mangiato la metà di un melanzana che bussarono alla porta. Un uomo entrò e depose a terra la testa di mio figlio. Mio figlio era stato decapitato.
Profondo silenzio
- Eremita: Allora decisi che avrei passato il resto della mia vita a cercare il rapporto esistente tra il fatto di mangiare melanzane e la testa tagliata di mio figlio. Ho abbandonato tutto, proprio tutto, sono venuto qui e da quel giorno cerco la risposta a questa domanda.
- Airone: E non hai trovato niente?
 Eremita: Niente.
- Secondo uccello esotico: E nell'attesa, come vivi, nel deserto?
 Eremita: Rifletto, come vedete.
Resta un attimo silenzioso. Con un pettine assai rudimentale, si pettina la lunga barba. Tutto a un tratto, la Colomba si mette a ridere. L'eremita la guarda sorpreso e le chiede:
- Eremita: Perché ridi?
 Colomba: Rido perché so il perché.
 Eremita: Il perché di cosa?
 Colomba: Perché non hai trovato la risposta.
 Eremita: E perché non ho trovato la risposta?
 Colomba: Perché non pensi alla tua domanda.
 Eremita: Io? Ma se penso solo a questo!
 Colomba: Errore. Tu pensi alla tua barba.
L'eremita che si stava pettinando la barba si ferma di colpo e dice:
- Eremita: Hai ragione. Vedo che hai ragione. Hai assolutamente ragione. Ascolta, un giorno, ero qui da qualche mese, un anno forse, quando, ad un tratto, per terra, vidi qualcosa che brillava. Una pietra che brillava. L'ho raccolta. Guardate. Eccola. E' una mica.
Mostra la piccola pietra che gli serve per pettinarsi la barba.

- Eremita: Specchiandomi in questa mica, vidi che avevo una barba magnifica. Allora, svelto, raccolsi un pezzo di legno, lo intagliai per farne un pettine e mi misi a curare la mia barba! A pettinare, a contemplare la mia barba!
- Man mano che parla si innervosisce; Si furia contro se stesso;*
- Eremita: Ed avete ragione! Non pensavo più che alla mia barba! Prima pensavo solo alla melanzana, poi ritiratomi nel deserto, non pensavo più che alla mia barba! Tutta la mia vita era consacrata alla mia barba!
- S'alza, comincia a strapparsi la barba ed a gettare i peli da tutte le parti:*
- Eremita: Ma ora basta! Vedrete: la strapperò questa porca barba! Questa maledetta barba! La strappo! La butto via! Che se la porti il vento! Presto non avrò più barba! Più niente! Neanche un pelo di barba!
- In quel momento la Colomba si rimette a ridere. L'eremita s'arresta, interdetto, la guarda e le chiede:*
- Eremita: Perché ridi?
- Colomba: Perché rido? Perché ancora adesso non penso che alla tua barba!
- Tutti gli uccelli scoppiano a ridere. Lasciano l'eremita solo nel deserto, disorientato, in mezzo ai resti della sua barba. L'Upupa dice loro:*
- Upupa: Andiamo uccelli dalle ali veloci. Raccogliete il vostro cuore e partiamo, perché s'alza il vento della felicità. Andiamo uccelli pieni di pigrizia e di curiosità.
- Riprendono il loro volo sopra il deserto.*
- Colomba: Se arriviamo davanti al Simorgh, che dovremo chiedergli?
- Upupa: Chiedigli quel che desideri di più.
- Colomba: Quel che desidero di più, è vederlo.
- Upupa: Allora non chiedergli niente.
- Airone: E dimmi: che regali gli porteremo?
- Upupa: Porta nel paese del Simorgh; quello che non vi si trova.
- Airone: Egli ha la scienza, ha i segreti.
- Upupa: Portali il tuo ardore e la tua sofferenza.
- Falco: Guarda laggiù!
- Passero: Dov'è?
- Upupa: Non è un uccello che cammina?
- Appare un uccello che cammina lentamente attraverso il deserto. Gli uccelli gli si posano attorno.*
- Colomba: Da dove vieni?
- Passero: Sei solo?
- Falco: Perché non ti servi delle tue ali?
- L'uccello risponde loro senza fermarsi:*
- Uccello marciatore: Ho fatto voto di attraversare questo deserto a piedi. Camminando. Volevo andare a vedere il Simorgh.....
- Passero: E l'hai visto?
- Uccello marciatore:e sono partito a piedi ed ho attraversato il deserto.
- Secondo uccello esotico: Devi aver molto sofferto.
- Uccello marciatore: Ho camminato per quattordici anni.
- Primo uccello esotico: E sei arrivato alla fine del deserto.
- Uccello marciatore: Sì.
- Primo uccello esotico: E' ancora distante?

Uccello marciatore: A piedi, non me ne rendo conto.

Falco: Ed hi visto il Simorgh?

Falco: Com'è?

Uccello marciatore: Il Simorgh? No. No, non ho visto il Simorgh. Quando sono arrivato alla fine del deserto, mi sono detto, ecco il regno che ho invocato nelle mie ferventi preghiere. Ho adempiuto al mio voto. E ho deciso di fare dietro front.

Airone: Hai rinunciato a vedere il Simorgh?

Uccello marciato: Ho acquistato tutta la perfezione di cui sono capace. Inutile andare oltre.

Airone: E te torni, sempre a piedi?

Uccello marciatore: Sempre a piedi. Devo rimanere fedele al mio voto. Buon viaggio.

*Esce. Gli uccelli riprendono il volo. Un temporale li colpisce.
Sono sempre più deboli, quasi morenti.*

Airone: Guardate, dotto le nostre ali, tutti quei cadaveri di uccelli avventurosi.

Colomba: La morte li aspettava in quel luogo o in quell'altro.

Secondo uccello esotico: Più vado avanti e più ho paura di morire.

Primo uccello esotico: Io, credo che prederò la vita al prossimo ostacolo.

Upupa: Non sai che la vita, lunga o corta, si compone di alcuni respiri? Chiunque nasce, muore. Diventa terra, ed il vento lo disperde. Non sei che una goccia d'acqua impastata con della terra. *(Tu n'es qu'une goutte d'eau pétrie avec de la terre)*

Spunta in quel momento dal deserto un vecchio ed esclama.

Vecchio: Cosa sai tu della morte?

Di fronte allo stupore degli uccelli aggiunge:

Vecchio: Nessun uomo, giovane o vecchio, ha mai saputo parlare della morte.

Passero: Come lo sai? Chi sei?

Vecchio: Io abito qui, in fondo al deserto. Mi sono ritirato completamente dal mondo. Vedo arrivare i viaggiatori temerari e dico loro: datemi le vostre spoglie! Là dove andate non ne avrete più bisogno.

Tenta di agguantare gli uccelli che resistono.

Colomba: Dobbiamo morire qui?

Vecchio: Se volete andare oltre, qualcosa deve scomparire. Ah, io ho visto morire la fenice.

Fa un movimento per andarsene. Gli uccelli lo rincorrono, lo afferrano.

Colomba: La fenice?

Passero: Tu hai visto la fenice?

Primo uccelli esotico: La fenice esiste?

Secondo uccello esotico: La fenice muore?

Vecchio: Sì. L'ho vista. E' un uccello stupendo. Ha un becco straordinariamente lungo e duro, bucherellato come un flauto. Ognuno di quei buchi fa uscire un suono e in ognuno di quei suoni vi è un segreto particolare. Gli animali più feroci taccino. La fenice vive circa mille anni e conosce con esattezza l'ora della sua morte. Quando quel momento arriva, riunisce attorno a sé una catasta di foglie e fa dolorosamente uscire, dal più profondo del suo cuore puro, grida lamentose.

Dicendo queste parole, spiega davanti a sé, per terra, un gran velo nero.

Vecchio: Tutti gli uccelli vengono ad assistere allo spettacolo della sua morte e tutti di fronte al suo esempio, si rassegnano a morire.

Un silenzio. Uno dopo l'altro, i personaggi vanno a deporre nel grande velo nero le loro apparenze si uccelli.

Quando hanno finito il vecchio riprende:

Quando la fenice non ha che un soffio di vita, batte le ali ed agita le piume. Questo movimento produce del fuoco. Questo fuoco infiamma le foglie. Ben presto, legno e uccello, tutto è ridotto a brace, quindi a cenere. Ma quando non si vede più neanche una scintilla, una piccola fenice appare in mezzo alla cenere ancora calda.

Nel silenzio che segue, tutti alzano gli occhi al cielo, lentamente, come per seguire il volo della nuova fenice. Poi il vecchio raccoglie le loro spoglie di uccelli nel grande velo nero e si ritira nel deserto dicendo:

Vecchio: Ho misurato il vento per tutta la vita. Quando questa vita mi lascerà, se mi trovate, sotterratemi dove vorrete e buonasera.

Scompare. Ad un tratto uno degli uccelli si drizza: è il Falco.

Falco: Guardate!

Tutti lo circondano, cercano di vedere.

Passero: Cosa vedi?

Falco: Laggiù. Una montagna! Si vede anche l'entrata di una valle! La vedete?

Secondo uccello esotico: No! Io non vedo nulla!

Falco: Ma sì! Dritto davanti a te!

Passero: Ah sì! La vedo!

Airone: Sì! Laggiù!

Falco: Siamo arrivati! Abbiamo attraversato il deserto!

Upupa: Piano uccelli! Calma. Non vi illudete. Non siamo arrivati. Il viaggio non è finito.

Colomba: E tutte le nostre ferite?

Upupa: Se sei ferita non dirlo a nessuno. La vera sofferenza comincia qui.

Passero: Me ne vado. Torno a casa.

Upupa: Nessun uccello ha mai riattraversato il deserto senza morire.

Airone: Non possiamo andare oltre! E non possiamo tornare indietro!

Upupa: Scacciate il terrore dalla vostra anima. Ascoltatemi. Abbiamo sette valli da attraversare ad una ad una. Ogni valle contiene un segreto, che dobbiamo scoprire. Nessuno è mai tornato da questa parte dopo aver attraversato le sette valli. Quindi, ciò che esattamente ci aspetta al di là, io non lo so.

Airone: Conosci il nome delle valli?

Upupa: La prima è la valle della Ricerca.

Rimangono in piede. Immobili. Rimbomba una musica.

LE SETTE VALLI

Quando la musica si calma, l'Upupa dice:

Upupa: Entriamo. Cerchiamo. Ai pazienti è necessaria molta pazienza.

Appare un uomo che, cantando setaccia con ostinazione della terra col suo setaccio. Gli uccelli lo guardano un attimo con curiosità poi la Colomba gli chiede:

Colomba: Che cosa cerchi?

Uomo dal setaccio: Cerco la mia strada.

Colomba: E speri di trovarla cercando in questo modo?

Uomo dal setaccio: La cerco dappertutto, se voglio trovarla un giorno da qualche parte.

L'uomo si allontana continuando a cercare.

Upupa: I più si fermano qui. Noi, abbiamo impegnato la nostra vita e la nostra ragione per capire la perfezione di un atomo.

Airone: Bisogna slanciarci come matti, sostenuti dal nostro solo delirio.

Upupa: Entriamo nella seconda valle.

Compare una palla, che gira su sé stessa. Questa palla venne colpita da un personaggio che tiene in mano un maglio. E' seguito da un uomo che suona il violino girando su sé stesso al ritmo della palla. Il Falco gli chiede:

Falco: Perché giri su te stesso?

Primo uccello esotico: Perché guardi questa palla?

E' il giocatore che risponde:

Giocatore: Perché è in movimento, come lui. E' smarrita, come lui. Lei e lui sono senza testa e senza piedi. Lei lo conosce e lui la conosce. Possono parlarsi. Ma la palla è più felice di lui.

Secondo uccello esotico: Perché?

Giocatore: Perché io lo tocco di tanto in tanto col mio maglio.

Airone: Che enigma è mai questo?

Giocatore: Lui è come questa palla, ma sente più di lei il dolore. La palla si unisce al maglio grazie ai colpi che gli assesto. Lui invece, resta lontano dal suo amore. Ed i colpi, li sente nel suo cuore..

Escono i due personaggi. Gli uccelli restano interdetti.

L'Upupa cerca di aiutarli.

Upupa: In questa valle, bisogna tuffarsi interamente nell'amore. Dobbiamo perdere testa e piedi.

Cominciano ad agitare le loro teste, poi le loro braccia.

Falco: Io non conosco l'amore. L'amore m'ispira paura. Gli occorre il dolore, il cuore insanguinato. Si affonda la sega nel colo, e si trafigge il corpo.

Passero: Ho paura.

L'Airone si rivolge al Passero che ha paura.

Airone: Ragazzo mio, il gioco dell'amore è necessario alla saggezza. L'amore ti uccide. Ma ad ogni istante ti presta la sua forza. Non guardarti con disprezzo perché niente è al di sopra di te. Qualunque cosa gli angeli abbiamo fatto, l'hanno fatta per te.

L'Airone avvia il Passero a seguire il movimento degli altri uccelli. Questo movimento diventa sempre più frenetico. Girano su loro stessi e alla fine si lasciano cadere a terra, esausti.

Upupa: Riposiamoci adesso. La valle dell'Amore è superata.

Gli uccelli esausti si sdraiano e si addormentano. Il Falco si sveglia per primo.

Falco: Perché ci siamo addormentati. Che cos'è? Chi ci ha mandato questo strano torpore?

Airone: Upupa, che cos'è successo mentre dormivamo?

Upupa: Nella prima valle, si cerca. Nella seconda, si arde di amore. Qui siamo nella valle della Conoscenza.

- Airone: Ma perché siamo stati addormentati?
 Upupa: Per dirti: rimani desto! (sveglia/*éveiller*) Stai avanzando sulla strada della vertigine. Nessuno è d'accordo sulla lunghezza di questo percorso. Ognuno va avanti secondo il ritmo del suo cammino.
Sono tutti all'erta.
- Falco: Facciamoci sentinelle. Non lasciamo passare nessuno durante la notte senza gridare: "Chi va là?". Non addormentiamoci. Sorvegliamo il nostro cuore, perché ci sono dei ladri all'intorno.
Si odono bruscamente dei singhiozzi. Gli uccelli vedono arrivare un uomo che piange e che toglie qualcosa degli occhi.
- Colomba: Cosa tiri fuori dagli occhi?
 Uomo in lacrime: Tiro fuori le mie lacrime, a una a una.
 Colomba: E le conversi?
 Uomo in lacrime: Naturalmente. Non vedi che diventano pietre? Pietre preziose, brillanti?
Mostra una lacrima che tiene tra due dita. La colomba ne è affascinata.
- Uomo in lacrime: Ne ho tutta una collezione. Vuoi che te le mostri?
 Colomba: Ti prego!
 Uomo in lacrime: Tutte le lacrime sono qui. Guarda. Quale preferisci?
 Colomba: Sono tutte meravigliose.
 Uomo in lacrime: Ne vuoi una? Scegli. Vuoi questa? Prendi. Per me è molto facile averne delle altre.
Il quel momento l'Upupa dice con forza alla Colomba:
- Upupa: Andiamo! Colombo! Avanti!
 Colombo: Solo un momento! Hai visto come son belle queste pietre?
 Upupa: Vieni! Che nessuna cosa ti fermi. Se una cosa ti arresta, diventa il tuo idolo.
La Colomba si separa a malincuore dalle pietre. Raggiunge gli altri uccelli. Entrano nella quarta valle.
- Upupa: Nella quarta valle soffia un vento freddo. Questo vento devasta in un attimo un'immensa distesa. I sette oceani non sono più che una pozza d'acqua, i sette pianeti, una scintilla, i sette cieli un cadavere, i sette Inferni, frantumi di ghiaccio. Senza che se ne possa indovinare la ragione, la formica qui ha la forza di cento elefanti.
- Passero: Che valle è questa?
 Upupa: Non è così facile da varcare come potresti pensare. Se ti fermi, t'impietrisci e muori. Se continui a camminare, senti fino all'eternità un grido!
*Tendono l'orecchio
 S'ode un grido lontano*
- Upupa: Va avanti!
*Due personaggi appaiono.
 L'uno regge a tavola ricoperta di sabbia,
 L'altro parla:*
- Astrologo: Non avete mai visto, uccelli, un astrologo mettere davanti a sé una tavoletta coperta di sabbia? Vi traccia le stelle ed i pianeti, il cielo, la terra, lo zodiaco. Ne deduce buoni e cattivi presagi. Ne ricava la casa della nascita e della morte. Poi prende questa tavoletta per un angolo, e lascia cadere la sabbia.
Sparge la sabbia a terra
- Airone: Non vedo l'utilità della mia esistenza, perché tutto quel che ho e tutto quel che ho fatto è niente.

- Falco: Non ho che vento nella mano.
- Primo uccello esotico: Tutto quel che è stato, tutto quel che sarà, buono o cattivo, non è che un atomo. Che importa che le razze si perpetuino o che non si perpetuino? Dato che migliaia di mondi sono ridotti in polvere, sarebbe poi tanto straordinario se quello che abitiamo sparisse anche lui?
- Upupa: Abbiamo camminato fino al luogo dove non c'è niente. Fino alla valle del Nulla. Ma attenti! Anche il nulla ha un segreto.
Ad un gesto dell'Upupa, l'attenzione degli uccelli torna nuovamente sugli astrologi.
- Astrologo: Ascolta. Se tu vedessi un intero mondo arso fino al cuore dal fuoco, non avresti ancora che un sogno. Anche se tutto cadesse nel nulla, dal pesce alla luna, si troverebbe ancora in fondo ad un pozzo la zampa di una formica zoppa. E tutto potrebbe ricominciare. Quand'anche i due mondi fossero tutto ad un tratto annichiliti, non si dovrebbe negare l'esistenza d'un solo grano di sabbia sulla terra. Se non restasse alcuna traccia, né di uomini, né di spiriti, fa attenzione al segreto della goccia di pioggia.
Dopo un attimo di silenzio l'Upupa riprende:
- Upupa: avanti. Non v'è pericolo più grande dell'immobilità. Per quanto siate esperti viaggiatori, voi perirete prima della metà!
Si rimettono in cammino.
- Falco: Guardate!
*Su una tavola appaiono alcuni oggetti di cera: una palma, uno scorpione ed un uomo.
Gli uccelli si avvicinano.*
- Falco: una palma, uno scorpione ed un uomo.
*L'astrologo li indica uno dopo l'altro come per porre loro un problema.
Tentano di indovinare.*
- Passero: che differenza c'è fra queste cose?
L'astrologo approva, fa segno ad altri uccelli.
- Primo uccello esotico: Non so.
- Secondo uccello esotico: Neanche io.
- Airone: io vedo. È tutto il contrario.
Inizia ad impastare gli oggetti di cera fino a formare un'unica palla.
- Airone: Guarda il segreto della cera. Benché tu veda molti individui, in realtà sono pochi? Non ce n'è uno solo. È la valle dell'Unità.
- Falco: E lo scorpione è scomparso.
- Upupa: Lo scorpione? È dentro di te, molto ben nascosto. Lo si direbbe addormentato. Ma se lo tocchi anche solo un poco, avrà la forza di cento draghi. E ti morderà violentemente, perfino sotto la polvere della tomba.
A questo punto ricompare lo schiavo (che abbiamo) già visto, che un narcotico aveva trasportato una notte nel letto di una principessa. Vaga per questi luoghi, stralunato, stupefatto.
- Falco: non t'abbiamo forse già visto?
- Schiavo: sì. Mi avete visto quando ero vivo. Ho passato una notte accanto ad una principessa ch'era la perfezione incarnata. L'ho vista e non l'ho vista. L'ho toccata e non l'ho toccata. Niente al mondo dà più stupore di una cosa che non è né chiara né oscura.

- Airone: è insieme il giorno e la notte, e non è né il giorno né la notte.
 Secondo uccello esotico: dove siamo?
 Upupa: quando il viaggiatore penetra in questa sesta valle, scompare, così come la terra sulla quale cammina. E resta stupefatto. Cos'è in questo luogo l'intelligenza? È rimasta sulla soglia della porta, come un bambino nato cieco. Stiamo avanzando nella valle dello Stupore.
 Colomba: quante valli rimangono? Una?
 Upupa: sì, ma questa è impossibile descriverla.
 Falco: non vedo niente.
 Primo uccello esotico: non sento niente.
 Airone: sono agghiacciato dalla paura. È forse la valle della morte?
 Upupa: uccelli tormentati, ascoltatevi. Quest'ultimo passo è il più difficile. Un essere è allevato con molte cure. Cresce. Poi la morte viene a cancellare tutto. Diventa la polvere della strada. Ma in quel momento impara mille segreti che ignorava.
 Colomba: ma quali segreti? A che serve conoscerli?
 Passero: Perché questo sforzo mortale?
 Upupa: guardate.

Un personaggio ha appena portato una candela. Un altro arriva con delle farfalle. Il primo racconta:

presentatore di immagini: un giorno le farfalle si riunirono, tormentate dal desiderio di unirsi alla candela. Una prima farfalla arrivò fino ad un lontano castello, e scorse all'interno la luce di una candela. Tornò, raccontò quel che aveva visto. Ma la farfalla saggia che presiedeva la riunione disse che questo non le portava un passo avanti.

Gli uccelli ascoltano, molto attenti.

Presentatore di immagini: una seconda farfalla arrivò più vicino alla candela. Toccò con le ali la fiamma e la candela ebbe la meglio. Tornò con le ali bruciate, e raccontò il suo viaggio. Ma la farfalla saggia le disse: "la tua spiegazione non è più esatta dell'altra". Allora una terza farfalla s'alzò, ebra di amore. Prese lo slancio sulle zampe posteriori e si gettò con violenza sulla fiamma. Le sue membra divennero rosse come il fuoco. Si identificò con la fiamma. Allora la farfalla saggia che aveva seguito la scena da lontano- disse alle altre: "ha imparato ciò che voleva sapere. Ma solo lei lo sa, e questo è tutto".

I due personaggi si ritirano.

Gli uccelli restano per un attimo silenziosi, poi si guardano attorno ed il Falco chiede all'Upupa:

- Falco: ma siamo vivi o morti? Dov'è il Simorgh?mostracelo, dato che abbiamo varcato le valli!
 Upupa: le valli? Quali valli?
 Colomba: le sette valli che dovevamo varcare.
 Upupa: uccelli, voi non avete valicato nulla. Quelle valli non erano che un mistero, che un sogno. Una visione della vostra testa oscura. Guardate. Siamo sempre nello stesso posto.

Gli uccelli restano un istante immobili, sul posto. Upupa si fa avanti per dirci:

- Upupa: Gli uccelli chinarono il capo e il loro cuore sanguinò. Alcuni morirono in quello luogo stesso gli altri ripresero il cammino.

Gli uccelli rimangono immobile mentre l'upupa prosegue.

Upupa: Viaggiarono per anni interi e quasi tutti scomparvero, divorati dalla sete, inceneriti dal sole, tristemente straziati dalle bestie feroci. Alcuni si fermarono, stupefatti dai fenomeni della strada. Altri dimenticarono l'oggetto delle loro ricerche e si persero. Solo alcuni giunsero alla meta, abbattuti, invecchiati malconci.

IL SIMORGH

Compare in quel momento un ciambellano che chiede:

Ciambellano: Da dove venite uccelli?

Upupa: Veniamo da lontano.

Ciambellano: Per che fare?

Passero: Per vedere il Simorgh, nostro re

Ciambellano: Che se ne fa d'un impotente manciata di terra come voi? Andatevene!

Airone: Abbiamo fatto il lungo viaggio. Il re non può disprezzarci dopo tante sofferenze.

Ciambellano: Teste Torbide, non avete da offrire che gemiti! Tornatevene indietro!

Falco: Se torniamo ci aspetta la morte.

Ciambellano: La vostra vita non è niente, nell'universo. Migliaia di mondi pieni di creature sono come una formica alla porta di questo re! Andatevene!

Colomba: Non respingerci! Dove andremo?

Primo uccello esotico: bruciamo d'amore per il re!

Passero: ciambellano! Aprici la porta!

Airone: lasciacelo vedere!

Secondo uccello esotico: non ci respingere!

Colomba: pietà!

Ciambellano: via!

Richiude la porta e si allontana, lasciando gli uccelli da soli.

Upupa: l'Upupa stessa si scoraggiò. Perdonatemi, uccelli, è stata una pazzia trascinarvi in questo lungo viaggio. Per colpa mia ci siamo smarriti e siamo sfiniti. Mi sono ingannata. Sono stata come voi vittima di un'illusione.

A questo punto riappare il Ciambellano.

Guarda lo stato pietoso degli uccelli e dice loro.

Ciambellano: siete sempre qui?

Non gli rispondono. Maneggiando bastoni il Ciambellano si avvicina loro e dice:

Ciambellano: vi condurrò alla presenza del Simorgh. Venite.

Raccogliono le loro ultime forze, si alzano e prendono ognuno un bastone. Seguono i movimenti del Ciambellano. L'Upupa dice infine:

Upupa: si aprì a loro la porta. Cento cortine si aprirono una dopo l'altra davanti a loro. Brillò una luce vivissima. Finalmente contemplarono il Simorgh. E videro che il Simorgh non era altro che essi stessi, ed essi stessi erano il Simorgh. Quando guardavano il Simorgh, vedevano che era lui, sì, il Simorgh. E se rivolgevano i loro sguardi su se stessi, vedevano ch'essi stessi erano il Simorgh. In realtà formavano un essere solo. Nessuno al mondo ha mai sentito niente di simile.

Gli uccelli si fanno lentamente immobili alla presenza del Simorgh – di loro stessi.

Upupa: giacché non capivano, interrogarono il Simorgh, senza parole. Gli chiesero il grande segreto. Allora il Simorgh disse loro, anch'egli senza parole: "il sole della mia maestà è uno specchio. Chi vi si riflette, scorge la sua anima ed il suo corpo. Vi si vede intero. Se foste trenta o quaranta uccelli in questo specchio. Voi avete fatto un lungo viaggio per arrivare al viaggiatore. Allora gli uccelli si persero per sempre nel Simorgh. L'ombra si confuse col sole, e questo è tutto. La via resta aperta, ma non c'è più né guida né viaggiatore.

-0*0-

Farid Uddin (Al-Din) Attar vécut au douzième siècle en Perse, à Neshapur, la ville d'un autre poète célèbre, Omar Khayyam. Il hérita de son père un commerce de parfums, d'herbes médicinales et d'épices (attar signifie : le parfumeur).

La légende, qui très vite a orné sa vie, raconte que son cœur s'ouvrit à la vie spirituelle à la vue d'un mendiant à qui il refusait l'aumône et qui mourut brusquement sur le pas de sa porte. Attar décida de se nourrir l'esprit – il passait pour l'homme le plus cultivé de son temps – et d'écrire. On lui attribue un grand nombre d'ouvrages, mais certains sont à coup sûr apocryphes. On peut trouver *Le Livre Divin* (Editions Albin Michel) que Louis Massignon publia avant la guerre et surtout *Le Mémorial des Saints* (Editions du Seuil). Ce dernier ouvrage est un des plus célèbres d'Attar. Il y raconte, fruit d'une énorme compilation, les faits et dits de soixante-douze personnages sacrés de l'Islam. Parmi eux, Halladj, célèbre martyr de Bagdad, et Rabiah, la sainte femme «qui valait cent hommes».

Attar a peut-être vécu cent quatorze ans. Certains le font mourir en 1229. D'autres donnent 1190 pour la date de sa mort. Il aurait été victime d'un massacre lors d'une invasion mongole.

Mantic Uttair se traduit soit par *Le Langage des Oiseaux* ou *l'assemblée, la Réunion, la Conférence des Oiseaux*. Ce poème, long de quatre mille six cent quarante-sept vers, développe un thème déjà connu dans la littérature islamique, celui de l'oiseau qui se libère des pièges et des lourdeurs du monde pour retourner vers son vrai roi. Avicenne et Ahmad Ghazali avaient en particulier déjà raconté ce voyage, sans aller aussi loin qu'Attar dans la description réaliste des oiseaux et dans l'ampleur de l'allégorie. (Jean Claude Carrière).

Les sept vallées :

1. La vallée de la recherche – talib.
2. La vallée de l'amour – achék
3. La vallée de la connaissance – ma'arifat
4. La vallée de l'indépendance – istigna

5. La vallée de l'unité – tahuid
6. La vallée de l'étonnement / stupéfaction - hairat
7. La vallée de la mort – facir, fana, dénuement, pureté.

The seven valleys:

1. The valley of Quest
2. The valley of love
3. The valley of understanding
4. The valley of independent & detachment
5. The valley of pure unity
6. The valley of astonishment
7. The valley of poverty, nothingness beyond which one can go no further.



Préface de Peter Brook :

Grâce à ce chemin très particulier qu'est le théâtre, nous avons accès à des couches subtiles et cachées de l'expérience humaine. Quels sont les moyens nécessaires pour s'engager sur ce chemin?

C'est pour répondre à cette question qu'en 1971 nous avons commencé un travail de groupe. Si le groupe était international, ce n'était pas dans le but d'échanger des recettes, car nous voulions surtout éviter de faire une salade de cultures. En fait il s'agissait, par des exercices et des improvisations, de tenter de parvenir à l'essentiel c'est-à-dire au champ où les impulsions de l'un rejoignent les impulsions de l'autre pour résonner ensemble.

Pour cela il fallait passer — le processus est long et difficile — de la culture extérieure à la culture intérieure — de la personnalité apparente à l'individualité. Pour rendre cette démarche un peu moins impossible nous avons commencé par une séparation arbitraire des éléments de base. Nous avons travaillé sur le corps et ses gestes, mais sans croire à l'expression corporelle comme un but en soi. Nous avons travaillé sur les sons comme moyen d'expression, sans imaginer que le langage habituel doit pour cela être éliminé. Nous avons travaillé en improvisation libre devant des publics de toutes sortes pour mieux apprendre la relation intime qui existe à chaque instant entre la vérité d'une forme d'expression et la qualité de la communication.

Notre point de départ était obligatoirement nous-mêmes. Mais pour éviter de tourner en rond dans un narcissisme dangereux, il est absolument nécessaire de s'appuyer sur quelque chose de plus grand et de plus fort venant de l'extérieur, qui lance un défi à notre compréhension et nous contraint à voir au-delà de Cet univers personnel que nous projetons devant nous à chaque instant et que nous confondons avec la réalité.

C'est ainsi que très tôt nous nous sommes tournés vers Attar qui appartient à une tradition où l'auteur lui-même cherche à servir une réalité plus grande que celle de ses fantasmes ou de ses idées et qui essaie de tremper les fruits de son imagination dans un univers qui le dépasse. *La Conférence des Oiseaux*, oeuvre dont les facettes et les niveaux sont sans limite représentait pour nous cet océan dont nous avons besoin.

Dans la brousse africaine, dans la banlieue parisienne, avec les Chicanos de la Californie, les Indiens du Minnesota, et aux coins des rues de Brooklyn nous avons joué de courts fragments de *la Conférence des Oiseaux* toujours dans des formes différentes - des formes dictées par la nécessité de communiquer - et toujours en découvrant avec une grande émotion que ce contenu était véritablement universel, qu'il passait sans gêne à travers toutes les barrières culturelles et sociales. La dernière nuit de notre séjour à Brooklyn, en 1973, nous avons joué trois versions différentes de *la Conférence des Oiseaux*. Celle de 8 heures du soir était du théâtre brut, vulgaire, comique et plein de vie. Celle de minuit était une recherche du sacré, intime, chuchotée à la lumière des bougies. Et la toute dernière qui avait commencé à 5 heures du matin dans le noir pour se terminer avec l'arrivée du jour était en forme de chorale où tout passait par le chant improvisé. A l'aube, avant de nous séparer pour plusieurs mois, nous nous sommes dit la prochaine fois, il faudra essayer de réunir tous ces éléments à l'intérieur du même spectacle.

Plusieurs années passèrent jusqu'au moment où il nous a semblé possible de revenir à Attar.

Et cette fois le but était double: remplacer l'improvisation par un spectacle pas nécessairement fixe, mais assez stable pour être reproduit autant de fois que nécessaire; et aussi remplacer les impressions partielles et fragmentaires données dans le passé par une tentative de capter et de raconter le poème tout entier.

Le travail des répétitions a commencé avec une question. Est-ce que l'acteur peut devenir oiseau et ensuite derviche ou princesse, uniquement avec son corps et son visage habituels ? Non. Il y a un moment où les contorsions du corps et les grimaces du visage deviennent excessives et l'autre possibilité, ne rien indiquer extérieurement, serait une solution théâtrale trop aride. Donc un outil devient nécessaire, quelque chose qui est comme une extension ou une exaltation de l'impulsion de base. Habiller l'acteur en oiseau avec un masque sur la tête serait trop lourd parce qu'il s'agit plutôt de donner une suggestion rapide qui n'encombre point l'imagination. A certains moments on a besoin de sentir davantage le côté figuratif de l'oiseau, mais moins à d'autres moments.

Techniques et expériences acquises par les acteurs dans le passé étaient à leur disposition. Entre l'instrument qui est un doigt et celui qui est un son, par exemple, ils ont pu choisir comme on fait entre un pinceau et un autre.

De cette manière, sans y penser et souvent sans le savoir, nous avons utilisé des éléments d'expression hétéroclites provenant des sources qui correspondaient à l'expérience collective du groupe. Devant chaque difficulté il y avait toujours la même référence. Chacun était profondément touché par Attar et cherchait à exprimer ce qui pour lui était concret et réel dans le poème.

Peter Brook



Google translation:

Farid Uddin (Al- Din) Attar vissuto nel secolo XII Persia , Neshapur alla città di un altro famoso poeta Omar Khayyam . Ha ereditato dal padre una profumi commerciali , erbe e spezie (attar mezzo : il profumiere) .

La leggenda , che ben presto si adorna la sua vita , dice che il suo cuore aperto alla vita spirituale, alla vista di un mendicante a cui ha rifiutato l'elemosina e che morì improvvisamente alla sua porta . Attar ha deciso di nutrire la mente - era conosciuto come l'uomo più del suo tempo di crescita - e scrivere . Egli è accreditato con un gran numero di libri , ma alcuni sono certamente apocrifia . Si può trovare il libro Divine (Albin Michel) , Louis Massignon pubblicato prima della guerra e soprattutto I' Santi Memorial (Seuil) . Questo libro è uno dei più famosi Attar . Egli dice loro , il risultato di una grande compilation , le parole e le azioni di settantadue figure sacre dell'Islam . Tra di loro , Hallaj , celebre martire di Baghdad , e Rabiah , la santa donna " che era un centinaio di uomini . "

Attar può aver vissuto un centinaio di quattordici anni. Alcuni muoiono nel 1229 . Altri danno 1190 alla data della sua morte . E 'stato vittima di un massacro in una invasione mongola .

Mantic Uttair risultati sia nella lingua degli uccelli o la riunione, la riunione , la Conferenza degli Uccelli . Questa poesia , lungo 4647 , lo sviluppo di un tema già noto in letteratura islamica , che l'uccello è rilasciato dalle trappole e gli oneri del mondo per tornare al suo vero re . Avicenna e Ahmad Ghazali avevano già raccontato questo particolare viaggio , senza andare così lontano qu'Attar nella descrizione rende gli uccelli e la grandezza della allegoria (Jean Claude Carrière) .

Le sette valli

- 1 . Ricerca Valley - Talib .
- 2 . La valle di amore - Achek
- 3 . Valle della conoscenza - ma'arifat

- 4 . Valle di indipendenza - istigna
- 5 . Valle Unità - tahuid
- 6 . La valle di stupore / stupore - Hairat
- 7 . La valle della morte - facir , sbiadito , la povertà , la purezza .

Le sette valli:

- 1 . La valle di Quest
- 2 . La valle dell'amore
- 3 . La valle di comprensione
- 4 . La valle del distaccamento autonomo e
- 5 . La valle di unità puro
- 6 . La valle dello stupore
- 7 . La valle di miseria , nulla al di là di tutto , che si può andare oltre.

Prefazione di Peter Brook

Con questo modo molto speciale è il teatro , abbiamo accesso agli strati sottili e nascoste dell'esperienza umana . Quali sono le risorse per intraprendere questa strada ?

Per rispondere a questa domanda , nel 1971 abbiamo avviato un gruppo di lavoro . Se il gruppo è internazionale , non era a scopo di scambio di ricette , soprattutto perché volevamo evitare di fare un'insalata colture . In realtà è stato attraverso esercizi e improvvisazioni , cercando di raggiungere la cosa principale è quello di dire al campo dove gli impulsi di un impulso di unirsi agli altri per risuonare insieme .

Per questo ha dovuto andare - il processo è lungo e difficile - la cultura esterna alla cultura dentro- la personalità individualità apparente . Per rendere questo processo un po 'meno impossibile, abbiamo iniziato con una separazione arbitraria di elementi di base . Abbiamo lavorato sul corpo e i suoi movimenti , ma crediamo nella espressione corporea come un fine in sé . Abbiamo lavorato sui suoni come mezzo di espressione, senza immaginare che la lingua abituale deve quindi essere eliminato . Abbiamo lavorato improvvisazione libera a un pubblico di ogni genere per imparare meglio l' intimo rapporto in qualsiasi momento tra la verità di una forma di espressione e la qualità della comunicazione .

Il nostro punto di partenza è stato necessariamente noi stessi . Ma per evitare di girare a vuoto in un narcisismo pericoloso , è assolutamente necessario affidarsi a qualcosa di più grande e più forte da fuori, che sfida la nostra comprensione e ci costringe a vedere - al di là di questo universo personale che abbiamo in programma in anticipo in ogni momento e che si confonde con la realtà.

Questo è quanto presto ci siamo rivolti al Attar , che appartiene a una tradizione in cui l'autore si propone di servire più di fantasie o idee e cercando di godersi i frutti del suo reality fantasia in un mondo che trascende . La conferenza degli uccelli , un lavoro il cui sfaccettature e livelli sono sconfinato oceano rappresentato per noi che abbiamo bisogno.

Nella boscaglia africana , nella periferia parigina , con chicanos in California , gli indiani del Minnesota , e agli angoli delle strade di Brooklyn abbiamo giocato brevi frammenti della conferenza degli uccelli sempre in forma diversa - le forme dettate dalla la necessità di comunicare - e ancora scoprendo con grande emozione che questo contenuto è veramente universale , è passato senza ostacoli attraverso tutte le barriere culturali e sociali . L' ultima notte del nostro soggiorno a Brooklyn nel 1973 , abbiamo giocato tre diverse versioni della Conferenza degli Uccelli . Le 8:00 è stato teatro rozzo , volgare , divertente e piena di vita . Che la mezzanotte era una ricerca del sacro , intimo sussurro alla luce delle candele. E l'ultimo che è iniziato alle 5 del mattino al buio e si è conclusa con l'arrivo del giorno era a forma di coro in cui tutto è andato attraverso il canto improvvisato . All'alba , prima che ci separa da diversi mesi , abbiamo detto la prossima volta che cercherà di portare tutti questi elementi all'interno dello stesso spettacolo .

Passarono alcuni anni fino a quando non sembrava possibile per tornare al Attar .

E questa volta l'obiettivo era duplice: sostituire l'improvvisazione non è necessariamente una mostra permanente, ma abbastanza stabile per essere riprodotto tante volte quanto necessario, e anche sostituire le impressioni parziali e prove aneddotiche in passato da un tentativo di catturare e dire tutta la poesia .

Il lavoro di prove è iniziato con una domanda. Fa l'attore può diventare uccello e poi derviscio o principessa, solo con il suo corpo e il viso normale ? Not . C'è un momento in cui contorsioni del corpo e smorfie facciali diventano eccessive e l'altra possibilità , non dire nulla esternamente , sarebbero soluzione teatro troppo arido. Quindi, è necessario uno strumento , qualcosa che è come un'estensione o una esaltazione dell'impulso di base . Vesti l'attore in una maschera con uccello sulla testa sarebbe troppo pesante perché è piuttosto quello di dare un rapido suggerimento che ingombra la fantasia sviluppata . A volte abbiamo bisogno di sentirsi parte più figurativo del volatile , ma meno in altri momenti .

Tecniche ed esperienze degli attori in passato erano a loro disposizione . Tra lo strumento è un dito e uno che è un suono , ad esempio , potrebbero scegliere come fanno tra una spazzola e l'altra.

In questo modo , senza pensare, spesso senza saperlo , abbiamo utilizzato elementi di espressione da fonti disparate che corrispondono all'esperienza collettiva del gruppo . Prima di ogni difficoltà c'era sempre lo stesso riferimento . Ognuno è stato profondamente toccato da Attar e ha cercato di esprimere ciò che per lui era concreto e reale nel poema .

Peter Brook